

MEDITAZIONE MATTUTINA DEL SANTO PADRE FRANCESCO NELLA CAPPELLA DELLA DOMUS SANCTAE MARTHAE

A cura de L'Osservatore Romano

FASCICOLO MARZO 2014

Suore e preti liberi dall'idolatria

Lunedì, 3 marzo 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.051, Lun.-Mart. 03-04/03/2014)

Chiedere al Signore di mandare alla sua Chiesa suore e preti liberi «dall'idolatria della vanità, dall'idolatria della superbia, dall'idolatria del potere, dall'idolatria del denaro». Pregare con la consapevolezza che le vocazioni ci sono, ma che occorrono giovani coraggiosi, capaci di rispondere alla chiamata seguendo Gesù «da vicino» e avendo il cuore solo per lui. È questa la «preghiera per le vocazioni» che Papa Francesco ha indicato durante la messa celebrata lunedì mattina, 3 marzo, a Santa Marta.

A dare spunto alla meditazione del Pontefice su questo tema è stato il passo evangelico che racconta l'incontro di Gesù con il giovane ricco (Marco 10, 17-27). È «una storia», ha detto, che «abbiamo sentito tante volte»: un uomo «cerca Gesù e si getta in ginocchio davanti a lui». E lo fa «davanti a tutta la folla» perché «aveva tanta voglia di sentire le parole di Gesù» e «nel suo cuore qualcosa lo spingeva». Così, «in ginocchio davanti a lui» gli chiede cosa debba fare per avere in eredità la vita eterna. A muovere il cuore di quest'uomo, ha notato il Papa, «era lo Spirito Santo». Era infatti «un uomo buono — ha spiegato tracciandone il profilo — perché fin dalla sua giovinezza aveva osservato i comandamenti». Essere «buono» però «non era sufficiente per lui: voleva di più! Lo Spirito Santo lo spingeva!».

Infatti, ha proseguito il Pontefice, «Gesù fissò lo sguardo su di lui, contento di sentire queste cose». Tanto che «il Vangelo dice che lo amò». Dunque «anche Gesù sentiva questo entusiasmo. E gli dà la proposta: vendi tutto e vieni con me a predicare il Vangelo!». Ma, si legge nel racconto dell'evangelista, «l'uomo, sentendo queste parole, si fece scuro in volto e se ne andò rattristato».

Quell'uomo buono «era venuto con speranza, con gioia, a trovare Gesù. Ha fatto la sua domanda. Ha sentito le parole di Gesù. E prende una decisione: andarsene». Così «quella gioia che lo spingeva, la gioia dello Spirito Santo, diviene tristezza». Marco racconta infatti che «se ne andò rattristato perché possedeva tanti beni».

Il problema, ha commentato il Papa, era che il «suo cuore inquieto» per via dello «Spirito Santo, che lo spingeva ad avvicinarsi a Gesù e a seguirlo, era un cuore pieno». Ma «lui non ha avuto il coraggio di svuotarlo. E ha fatto la scelta: i soldi!». Aveva «un cuore pieno di soldi». Eppure non «era un ladro, un reo. Era un uomo buono: mai aveva rubato, mai truffato». I suoi «erano soldi onesti». Ma «il suo cuore era imprigionato lì, era legato ai soldi e non aveva la libertà di scegliere». Così, alla fine, «i soldi hanno scelto per lui».

Il Vangelo di Marco prosegue con il discorso di Gesù sulla ricchezza. Ma il Pontefice si è soffermato in particolare sul discorso della vocazione. E ha rivolto il pensiero a tutti quei giovani che «sentono nel loro cuore questa chiamata ad avvicinarsi a Gesù. E sono entusiasti, non hanno paura di andare davanti a Gesù, non hanno vergogna a inginocchiarsi». Proprio come ha fatto il giovane ricco, con un «segno pubblico», dando «una dimostrazione pubblica della loro fede in Gesù Cristo».

Per Papa Francesco anche oggi sono tanti questi giovani che vogliono seguire Gesù. Ma «quando hanno il cuore pieno di un'altra cosa, e non sono tanto coraggiosi per svuotarlo, tornano indietro». E così «quella gioia diviene tristezza». Quanti giovani, ha constatato, hanno quella gioia della quale parla san Pietro nella prima lettera (1, 3-9) proclamata durante la liturgia: «Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre raggiungete la mèta della vostra fede». Davvero questi giovani sono «tanti, ma c'è qualcosa in mezzo che li ferma».

In realtà, ha rimarcato il Pontefice, «quando noi chiediamo al Signore» di inviare «vocazioni perché annuncino il Vangelo, lui le invia». C'è chi dice sconsolato: «Padre, ma come va male il mondo: non ci sono vocazioni di suore, non ci sono vocazioni di preti, andiamo alla rovina!». Invece, ha sottolineato il Papa, di vocazioni «ce ne sono tante». Ma allora — si è chiesto — «se ce ne sono tante, perché dobbiamo pregare perché il Signore le invii?». La risposta del Papa è stata chiara: «Dobbiamo pregare perché il cuore di questi giovani possa svuotarsi: svuotarsi di altri interessi, di altri amori. Perché il loro cuore divenga libero». Ecco la vera, grande «preghiera per le vocazioni: Signore, mandaci suore, mandaci preti; difendili dall'idolatria della vanità, dall'idolatria della superbia, dall'idolatria del potere, dall'idolatria del denaro». Dunque «la nostra preghiera è per preparare questi cuori per poter seguire da vicino Gesù».

Ritornando al passo evangelico, il Santo Padre non ha nascosto che la figura del giovane ricco suscita una certa partecipazione, che ci porta a dire: «Poveretto, tanto buono e poi tanto infelice, perché non se n'è andato felice» dopo il colloquio con Gesù. E oggi ci sono tanti giovani come lui. Ma — è stata la domanda del Papa — «noi che cosa facciamo per loro?». La prima cosa da fare è pregare: «Aiuta, Signore, questi giovani perché siano liberi e non siano schiavi», in modo «che abbiano il cuore soltanto per te». In questo modo «la chiamata del Signore può venire, può dare frutto».

Papa Francesco ha concluso la sua meditazione invitando a recitare spesso «questa preghiera per le vocazioni». Con la consapevolezza che «le vocazioni ci sono»: sta a noi pregare per fare in modo che «crescano, che il Signore possa entrare in quei cuori e dare questa “gioia indicibile e gloriosa” che ha ogni persona che segue da vicino Gesù».

Il martirio non appartiene solo al passato

Martedì, 4 marzo 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.052, Merc. 05-04/03/2014)

La persecuzione dei cristiani non è un fatto che appartiene al passato, agli albori del cristianesimo. È una triste realtà dei nostri giorni. Anzi, «ci sono più martiri oggi che nei primi tempi della Chiesa». Ne è convinto Papa Francesco e lo ha ribadito questa mattina, martedì 4 marzo, durante la messa celebrata a Santa Marta, chiedendo di riflettere sulla testimonianza di questi fratelli e di queste sorelle nella fede. Ma, ha ricordato il Papa, Gesù ci aveva avvertito: seguirlo significa godere della sua generosità ma anche «subire persecuzioni nel suo nome», come scrive Marco nel passo del Vangelo proposto dalla liturgia (10, 28-31).

«Gesù — ha esordito il Pontefice — aveva finito di parlare del pericolo delle ricchezze, di quanto era difficile che un ricco entrasse nel regno dei cieli. E Pietro gli fa questa domanda: “Noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito. Quale sarà il nostro guadagno?”. Gesù è generoso e comincia a dire a Pietro: “In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madri o padri o campi per causa mia e per causa del Vangelo che non riceva già ora in questo tempo cento volte, e fratelli e sorelle e madri e figli e campi...”».

Forse, ha proseguito il Pontefice, Pietro pensava: «“Questa è una bella attività commerciale, andare dietro Gesù ci fa guadagnare tanto, cento volte tanto”». Ma Gesù «aggiunge tre paroline: “insieme a persecuzioni”. E poi avrà la vita eterna». In sostanza intende «Sì, voi avete lasciato tutto e riceverete qui nella terra tante cose, ma con la persecuzione». È «come — ha commentato il Santo Padre — un'insalata con l'olio della persecuzione. Questo è il guadagno del cristiano e questa è la strada di chi vuole andare dietro Gesù. Perché è la strada che ha fatto lui: lui è stato perseguitato».

È la strada dell'abbassamento, la stessa che — ha ricordato il vescovo di Roma — san Paolo Indica ai Filippesi quando dice che Gesù, facendosi uomo, si abbassò sino alla morte di croce. «Questa è proprio la tonalità della vita cristiana», che è anche gioia. Infatti «seguire Gesù è una gioia. Nelle beatitudini Gesù dice: beati voi quando vi insulteranno, quando sarete perseguitati a causa del mio nome»

Dunque la persecuzione, ha precisato il Pontefice, è una delle beatitudini. Tanto che «i discepoli, subito dopo la venuta dello Spirito Santo, hanno cominciato a predicare e sono cominciate le persecuzioni. Pietro è andato in carcere, Stefano ha testimoniato con la morte, così come Gesù, con falsi testimoni. E poi ci sono stati ancora tanti altri testimoni, sino al giorno d'oggi. La croce è sempre sulla strada cristiana».

Certo, ha continuato Papa Francesco, noi potremo avere tanti religiosi, tante religiose, «tante madri, tanti padri, tanti fratelli nella Chiesa, nella comunità cristiana. E questo — ha fatto notare — è bello. Ma avremo anche la persecuzione, perché il mondo non tollera la divinità di Cristo, non tollera l'annuncio del Vangelo, non tollera le beatitudini». Proprio da qui scaturisce la persecuzione, che passa anche attraverso le parole, le calunnie. Così avveniva ai cristiani dei primi secoli, che subivano le diffamazioni e pativano il carcere.

«Ma noi — ha osservato il Santo Padre — dimentichiamo facilmente. Pensiamo ai tanti cristiani che sessant'anni fa erano rinchiusi nei campi, nelle prigioni dei nazisti, dei comunisti: tanti, solo perché erano cristiani». E questo è ciò che accade «anche oggi», ha lamentato, nonostante la nostra convinzione di aver raggiunto un grado di civiltà diversa e una cultura più matura.

«Io vi dico — ha affermato il Papa — che oggi ci sono più martiri che nei primi tempi della Chiesa. Tanti fratelli e sorelle nostre che offrono la loro testimonianza di Gesù e sono perseguitati. Sono condannati perché posseggono una Bibbia. Non possono portare il segno della croce». Questa è «la strada di Gesù. Ma è una strada gioiosa perché mai il Signore ci mette alla prova più di quello che noi possiamo sopportare».

Certamente «la vita cristiana non è un vantaggio commerciale», ha puntualizzato il Pontefice. È semplicemente «seguire Gesù. Quando seguiamo Gesù succede questo. Pensiamo se noi abbiamo dentro di noi la voglia di essere coraggiosi nella testimonianza di Gesù». E, ha aggiunto, «pensiamo anche — ci farà bene — ai tanti fratelli e sorelle che oggi non possono pregare insieme perché sono perseguitati, non possono avere il libro del Vangelo o una Bibbia perché sono perseguitati. Pensiamo a questi fratelli e sorelle che non possono andare a messa perché è vietato. Quante volte giunge un prete di nascosto fra loro e fanno finta di essere a tavola a prendere un tè e celebrano la messa di nascosto. Questo succede oggi». Da qui l'invito conclusivo: «Pensiamo: sono disposto a portare la croce come Gesù? A sopportare persecuzioni per dare testimonianza a Gesù come fanno questi fratelli e sorelle che oggi sono umiliati e perseguitati? Questo pensiero ci farà bene a tutti».

Lo stile cristiano

Giovedì, 6 marzo 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.054, Ven. 07/03/2014)

La riscoperta della fecondità di una vita secondo lo stile cristiano è la proposta di Papa Francesco per la quaresima. Ne ha parlato questa mattina, giovedì 6 marzo, durante la celebrazione della messa a Santa Marta. Commentando il passo del Vangelo di Luca (9, 22-25) proposto dalla liturgia, il Pontefice lo ha presentato come una riflessione che fa seguito al racconto del giovane ricco, il quale voleva seguire Gesù «ma poi si è allontanato triste perché aveva tanti soldi e lui era troppo attaccato per rinunciarvi». E Gesù parlava poi «del rischio di avere tanti soldi», per finire con un messaggio preciso: «Non si possono servire due padroni, Dio e le ricchezze».

All'inizio della quaresima la Chiesa «ci fa leggere, ci fa sentire questo messaggio» ha notato il Pontefice. Un messaggio che, ha detto, «potremmo intitolare lo stile cristiano: “Se qualcuno vuole venire dietro a me, cioè essere cristiano, essere mio discepolo, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua”. Perché lui, Gesù, è andato per primo su questo cammino». Il vescovo di Roma ha riproposto le parole del Vangelo di Luca: «Il figlio dell'uomo deve soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti, e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno». Noi — ha quindi specificato — «non possiamo pensare alla vita cristiana fuori da questa strada, da questo cammino che lui ha fatto per primo». È «il cammino dell'umiltà, anche dell'umiliazione, dell'annientamento di se stesso», in quanto «lo stile cristiano senza croce non è affatto cristiano» e «se la croce è una croce senza Gesù, non è cristiana».

Assumere uno stile di vita cristiano dunque significa «prendere la croce con Gesù e andare avanti». Cristo stesso ci ha mostrato questo stile annientando se stesso. Egli, pur essendo uguale a Dio — ha notato il Pontefice — non se ne vantò, non si considerò «un bene irrinunciabile, ma annientò se stesso» e si è fece «servo per tutti noi».

È questo lo stile di vita che «ci salverà, ci darà gioia e ci farà fecondi. Perché questo cammino che porta a rinnegare se stesso, è fatto per dare vita; è il contrario del cammino dell'egoismo», cioè «quello che porta a essere attaccato a tutti i beni solo per sé». Questo invece è un cammino «aperto agli altri, perché è lo stesso fatto da Gesù». Dunque è un cammino «di annientamento per dare vita. Lo stile cristiano è proprio in questo stile di umiltà, di mitezza, di mansuetudine. Chi vuole salvare la propria vita la perderà. Nel Vangelo Gesù ripete questa idea. Ricordate quando parla del chicco di grano: questo seme se non muore non può dare frutto» (cfr. Giovanni, 12, 24).

Si tratta di un cammino da compiere «con gioia, perché — ha spiegato il Papa — è lui stesso che ci dà la gioia. Seguire Gesù è gioia». Ma, ha ripetuto, bisogna seguirlo con il suo stile «e non con lo stile del mondo», facendo ciò che ognuno può: l'importante è farlo «per dare vita agli altri non per dare vita a se stessi. È lo spirito di generosità».

Ecco allora la strada da seguire: «Umiltà, servizio, niente egoismo, non sentirsi importanti o farsi davanti agli altri come una persona importante: sono cristiano...!». A questo proposito Papa Francesco ha citato l'Imitazione di Cristo, che — ha sottolineato — «ci dà un consiglio bellissimo:

ama, nesciri et pro nihilo reputari, “ama, non essere conosciuto e essere giudicato come niente”. È l’umiltà cristiana. È quello che ha fatto Gesù prima».

«Pensiamo a Gesù che è davanti a noi — ha proseguito — che ci guida per quella strada. Questa è la nostra gioia e questa è la nostra fecondità: andare con Gesù. Altre gioie non sono feconde, pensano soltanto, come dice il Signore, a guadagnare il mondo intero ma alla fine a perdere e rovinare se stesso».

Perciò «all’inizio della quaresima — è stato il suo invito conclusivo — chiediamo al Signore che ci insegni un po’ questo stile cristiano di servizio, di gioia, di annientamento di noi stessi e di fecondità con lui, come lui la vuole».

Il fantasma dell'ipocrisia

Venerdì, 7 marzo 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.055, Sab. 08/03/2014)

Il «fantasma dell'ipocrisia» ci fa dimenticare come si accarezza un malato, un bambino o un anziano. E non ci fa guardare negli occhi la persona a cui diamo frettolosamente l'elemosina ritraendo subito la mano per non sporcarci. È un monito a «non vergognarsi» mai della «carne del fratello» quello rivolto da Papa Francesco durante la messa celebrata nella mattina del 7 marzo nella cappella della Casa Santa Marta.

Nel giorno del venerdì dopo le ceneri la Chiesa, ha spiegato il Pontefice, propone una meditazione sul vero significato del digiuno. E lo fa attraverso due letture incisive, tratte dal libro del profeta Isaia (58, 1-9a) e dal Vangelo di Matteo (9, 14-15). «Dietro le letture di oggi — ha subito affermato il Pontefice — c'è il fantasma dell'ipocrisia, della formalità nel compiere i comandamenti, in questo caso il digiuno». Dunque «Gesù torna sul tema dell'ipocrisia tante volte quando vede che i dottori della legge pensano di essere perfetti: compiono tutto quello che è nei comandamenti come se fosse una formalità».

E qui, ha avvertito il Papa, c'è «un problema di memoria», che riguarda «questa doppia faccia nell'andare sulla strada della vita». Gli ipocriti infatti «hanno dimenticato che loro sono stati eletti da Dio in un popolo, non da soli. Hanno dimenticato la storia del loro popolo, quella storia di salvezza, di elezione, di alleanza, di promessa» che viene direttamente dal Signore.

E così facendo, ha proseguito, «hanno ridotto questa storia a un'etica. La vita religiosa per loro era un'etica». Così «si spiega che al tempo di Gesù, dicono i teologi, c'erano trecento comandamenti più o meno» da osservare. Ma «ricevere dal Signore l'amore di un padre, ricevere dal Signore l'identità di un popolo e poi trasformarla in un'etica» significa «rifiutare quel dono di amore». Del resto, ha precisato, gli ipocriti «sono persone buone, fanno tutto quello che si deve fare, sembrano buone». Ma «sono eticisti, eticisti senza bontà, perché hanno perso il senso di appartenenza a un popolo».

«La salvezza — ha spiegato il Pontefice — il Signore la dà dentro un popolo, nell'appartenenza a un popolo». E «così si capisce come il profeta Isaia ci parla oggi del digiuno, della penitenza: qual è il digiuno che vuole il Signore? Il digiuno che ha un rapporto con il popolo, popolo al quale noi apparteniamo: il nostro popolo, nel quale noi siamo chiamati, nel quale noi siamo inseriti».

Papa Francesco ha riletto, in particolare, questo passo del libro di Isaia: «Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti?».

Ecco, dunque, il senso del vero «digiuno che — ha ribadito il vescovo di Roma — si preoccupa della vita del fratello, che non si vergogna della carne del fratello, come dice Isaia stesso». Infatti «la nostra perfezione, la nostra santità va avanti con il nostro popolo, nel quale noi siamo eletti e

inseriti». E «il nostro atto di santità più grande è proprio nella carne del fratello e nella carne di Gesù Cristo».

Così, ha sottolineato, anche «l'atto di santità di oggi — noi qui nell'altare — non è un digiuno ipocrita. È non vergognarsi della carne di Cristo che viene oggi qui: è il mistero del corpo e del sangue di Cristo. È andare a dividere il pane con l'affamato, a curare gli ammalati, gli anziani, quelli che non possono darci niente in contraccambio: quello è non vergognarsi della carne».

«La salvezza di Dio — ha ribadito il Pontefice — è in un popolo. Un popolo che va avanti, un popolo di fratelli che non si vergognano uno dell'altro». Ma proprio questo, ha avvertito, «è il digiuno più difficile: il digiuno della bontà. La bontà ci porta a questo». E «forse — ha spiegato citando il Vangelo — il sacerdote che passò vicino a quell'uomo ferito ha pensato» riferendosi ai comandamenti del tempo: «Ma se io tocco quel sangue, quella carne ferita, rimango impuro e non posso celebrare il sabato! E si è vergognato della carne di quell'uomo. Questa è ipocrisia!». Invece, ha fatto notare il Santo Padre, «quel peccatore è passato e lo ha visto: ha visto la carne del suo fratello, la carne di un uomo del suo popolo, figlio di Dio come lui. E non si è vergognato».

«La proposta della Chiesa oggi» suggerisce perciò un vero e proprio esame di coscienza attraverso una serie di domande che il Papa ha posto ai presenti: «Io mi vergogno della carne del mio fratello, della mia sorella? Quando io do elemosina, lascio cadere la moneta senza toccare la mano? E se per caso la tocco, faccio così subito?» ha chiesto mimando il gesto di chi si ripulisce la mano. E ancora: «Quando io do l'elemosina, guardo gli occhi di mio fratello, di mia sorella? Quando io so che una persona è ammalata vado a trovarla? La saluto con tenerezza?».

Per completare questo esame di coscienza, ha precisato il Papa, «c'è un segno che forse ci aiuterà». Si tratta di «una domanda: so accarezzare gli ammalati, gli anziani, i bambini? O ho perso il senso della carezza?». Gli ipocriti, ha proseguito, non sanno più accarezzare, si sono dimenticati come si fa. Ecco allora la raccomandazione di «non vergognarsi della carne del nostro fratello: è la nostra carne». E «saremo giudicati», ha concluso il Pontefice, proprio sul nostro comportamento verso «questo fratello, questa sorella» e non certamente «sul digiuno ipocrita».

Nessuno ti può giudicare

Lunedì, 17 marzo 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.063, Lun.-Mart. 17-18/03/2014)

Chi sono io per giudicare gli altri? È la domanda da fare a se stessi per dare spazio alla misericordia, l'atteggiamento giusto per costruire la pace tra le persone, le nazioni e dentro di noi. E per essere donne e uomini misericordiosi bisogna anzitutto riconoscersi peccatori e poi allargare il cuore fino a dimenticare le offese ricevute.

È proprio sulla misericordia che il Papa ha centrato l'omelia nella messa celebrata lunedì mattina, 17 marzo, nella cappella della Casa Santa Marta. Richiamandosi ai passi del libro del profeta Daniele (9, 4-10) e del Vangelo di Luca (6, 36-38), il Santo Padre ha spiegato che «l'invito di Gesù alla misericordia è per avvicinarci, per imitare meglio il nostro Dio Padre: siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso». Ma, ha riconosciuto subito il Pontefice, «non è facile capire questo atteggiamento della misericordia, perché noi siamo abituati a passare il conto agli altri: tu hai fatto questo, adesso devi fare questo». In poche parole, «noi giudichiamo, abbiamo questa abitudine, e non siamo persone» che lasciano «un po' di spazio alla comprensione e anche alla misericordia».

«Per essere misericordioso sono necessari due atteggiamenti» ha affermato il Papa. Il primo è «la conoscenza di se stesso». Nella prima lettura Daniele racconta il momento della preghiera del popolo che confessa di essere peccatore davanti a Dio e dice: «Noi abbiamo fatto questo, ma tu sei giusto. A te conviene la giustizia, a noi la vergogna». Così, ha spiegato il Pontefice commentando il brano, «la giustizia di Dio davanti al popolo pentito si trasforma in misericordia e perdono». E interpella anche a noi, invitandoci a «dare un po' di spazio a questo atteggiamento». Dunque il primo passo «per diventare misericordioso è riconoscere che noi abbiamo fatto tante cose non buone: siamo peccatori!». Bisogna saper dire: «Signore, mi vergogno di questo che ho fatto nella vita». Perché, anche se «nessuno di noi ha ammazzato nessuno», abbiamo commesso comunque «tanti peccati quotidiani». Così «riconoscere di aver fatto qualcosa contro il Signore e vergognarsi davanti a Dio è una grazia: la grazia di essere peccatore!». È semplice — ma al tempo stesso «tanto difficile» — dire: «Sono peccatore e mi vergogno davanti a te e ti chiedo il perdono».

«Il nostro padre Adamo — ha affermato il Papa — ci ha dato un esempio di quello che non si deve fare». È lui infatti che dà alla donna la colpa per aver mangiato il frutto e si giustifica dicendo: «Io non ho peccato», è lei «che mi ha fatto andare su questa strada!». Ma lo stesso fa poi Eva, che dà la colpa al serpente. Invece, ha ribadito il Santo Padre, è importante riconoscere di aver peccato e di aver bisogno del perdono di Dio. Non si devono trovare scuse e «scaricare la colpa sugli altri». Magari, ha proseguito il Pontefice, «forse l'altro mi ha aiutato» a peccare, «ha facilitato la strada per farlo: ma l'ho fatto io!». E «se noi facciamo questo, quante cose buone ci saranno: saremo uomini!». Inoltre «con questo atteggiamento di pentimento siamo più capaci di essere misericordiosi, perché sentiamo su di noi la misericordia di Dio». Tanto che nel Padre Nostro non preghiamo soltanto: «perdona i nostri peccati», ma diciamo: «perdona come noi perdoniamo». Infatti «se io non perdono sono un po' fuori gioco».

Il secondo atteggiamento per essere misericordiosi «è allargare il cuore». Proprio «la vergogna, il pentimento, allarga il cuore piccolino, egoista, perché dà spazio a Dio misericordioso per perdonarci». Ma cosa significa allargare il cuore? Anzitutto, nel riconoscersi peccatori, non si guarda a cosa hanno fatto gli altri. E la domanda di fondo diventa questa: «Chi sono io per giudicare questo? Chi sono io per chiacchierare di questo? Chi sono io, che ho fatto le stesse cose o peggio?». Del resto, «il Signore lo dice nel Vangelo: non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo». Questa è la «generosità del cuore» che il Signore presenta attraverso «l'immagine delle persone che andavano a prendere il grano e allargavano il grembiule per riceverne di più». Infatti «se tu hai il cuore largo, grande, tu puoi ricevere di più!». E un «cuore grande non s'immischia nella vita degli altri, non condanna, ma perdona e dimentica», proprio come «Dio ha dimenticato e perdonato i miei peccati».

Per essere misericordiosi bisogna dunque invocare il Signore — «perché è una grazia» — e «avere questi due atteggiamenti: riconoscere i propri peccati vergognandosi» e dimenticare i peccati e le offese degli altri. Ecco che così «l'uomo e la donna misericordiosi hanno un cuore largo largo: sempre scusano gli altri e pensano ai propri peccati». E se qualcuno dice loro: «ma hai visto cosa ha fatto quello?», hanno la misericordia per rispondere: «ma io ne ho abbastanza di ciò che ho fatto io».

È questo, ha suggerito il Papa, «il cammino della misericordia che dobbiamo chiedere». Se «tutti noi, i popoli, le persone, le famiglie, i quartieri, avessimo questo atteggiamento — ha esclamato — quanta pace ci sarebbe nel mondo, quanta pace nei nostri cuori, perché la misericordia ci porta la pace!». E ha concluso: «Ricordatevi sempre: chi sono io per giudicare? Vergognarsi e allargare il cuore, il Signore ci dia questa grazia!».

Cristiani senza trucco

Martedì, 18 marzo 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.064, Merc. 19/03/2014)

Il cristiano che pensa di potersi salvare da solo «è un ipocrita», un «cristiano truccato». La quaresima è il tempo opportuno per cambiare vita e per avvicinarsi a Gesù chiedendo perdono, pentiti e pronti a testimoniare la sua luce prendendosi cura dei bisognosi. Una nuova riflessione quaresimale è stata proposta questa mattina, martedì 18 marzo, da Papa Francesco nella messa celebrata a Santa Marta.

«Questo della quaresima — ha infatti introdotto l'omelia — è un tempo per avvicinarci di più al Signore». Del resto, ha spiegato, lo dice la parola stessa, poiché quaresima significa conversione. E proprio con un invito alla conversione, ha notato riferendosi al brano di Isaia (1, 10.16-20), «comincia la prima lettura di oggi. Il Signore infatti chiama alla conversione; e curiosamente chiama due città peccatrici», Sodoma e Gomorra, alle quali rivolge l'invito: «Convertitevi, cambiate vita, avvicinatevi al Signore». Questo, ha spiegato, «è l'invito della quaresima: sono quaranta giorni per avvicinarsi al Signore, per essere più vicini a lui. Perché tutti noi abbiamo bisogno di cambiare la vita». Ed è inutile dire: «Ma padre, io non sono tanto peccatore...», perché «tutti abbiamo dentro qualche cosa e se guardiamo nella nostra anima troveremo qualche cosa che non va bene, tutti».

La quaresima dunque «ci invita ad aggiustare, a sistemare la nostra vita» ha precisato il Pontefice. È proprio questo che ci consente di avvicinarci al Signore. Egli è pronto a perdonare.

A questo proposito il Papa ha citato ancora le parole della prima lettura: «Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come la neve». E ha proseguito: «“Io ti cambio l'anima”: questo ci dice Gesù. E cosa ci chiede? Di avvicinarsi. Di avvicinarsi a lui. Lui è Padre; ci aspetta per perdonarci. E ci dà un consiglio: “Non siate come gli ipocriti”». Per spiegarlo Papa Francesco ha poi fatto riferimento al brano del vangelo di Matteo (23, 1-12) poco prima proclamato: «Lo abbiamo letto nel vangelo: questo tipo di avvicinamento il Signore non lo vuole. Lui vuole un avvicinamento sincero, vero. Invece cosa fanno gli ipocriti? Si truccano. Si truccano da buoni. Fanno la faccia da immagnetta, pregano guardando al cielo, facendosi vedere, si sentono più giusti degli altri, disprezzano gli altri». E si vantano di essere buoni cattolici perché hanno conoscenze tra benefattori, vescovi e cardinali.

«Questa è — ha sottolineato — l'ipocrisia. E il Signore dice no», perché nessuno deve sentirsi giusto per suo giudizio personale. «Tutti abbiamo bisogno di essere giustificati — ha ripetuto il vescovo di Roma — e l'unico che ci giustifica è Gesù Cristo. Per questo dobbiamo avvicinarci: per non essere cristiani truccati». Quando l'apparenza svanisce «si vede la realtà e questi non sono cristiani. Qual è la pietra di paragone? Lo dice il Signore stesso nella prima lettura: “Lavatevi, purificatevi, allontanate dai miei occhi il male delle vostre azioni. Cessate di fare il male e imparate a fare il bene”». Questo, ha ripetuto, è l'invito.

Ma «qual è il segno che siamo sulla buona strada? Lo dice sempre la Scrittura: difendere l'oppresso, avere cura del prossimo, dell'ammalato, del povero, di chi ha bisogno, dell'ignorante. Questa è la pietra di paragone». E ancora: «Gli ipocriti non possono fare questo, perché sono tanto pieni di se

stessi che sono ciechi per guardare agli altri». Ma «quando uno cammina un po' e si avvicina al Signore, la luce del Padre fa vedere queste cose e va ad aiutare i fratelli. E questo è il segno della conversione».

Certo, ha aggiunto, questa «non è tutta la conversione; perché essa — ha spiegato — è l'incontro con Gesù Cristo. Ma il segno che noi siamo con Gesù è proprio questo: curare i fratelli, i più poveri, gli ammalati come il Signore ci insegna nel vangelo».

Dunque la quaresima serve per «cambiare la nostra vita, per aggiustare la vita, per avvicinarsi al Signore». Mentre l'ipocrisia è «il segno che noi siamo lontani dal Signore». L'ipocrita «si salva da se stesso, almeno così pensa» ha proseguito il Santo Padre; mentre il segno che ci siamo avvicinati al Signore con spirito di penitenza e di perdono «è che noi ci prendiamo cura dei fratelli bisognosi». Da qui la conclusione: «Il Signore ci dia a tutti luce e coraggio: luce per conoscere cosa succede dentro di noi e coraggio per convertirci, per avvicinarci al Signore. È bello essere vicini al Signore».

Chi non ha nome

Giovedì, 20 marzo 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.065, Giov.-Ven. 20-21/03/2014)

C'è una parola «più che magica», capace di aprire «la porta della speranza che neppure vediamo» e restituire il proprio nome a chi l'ha perduto per aver confidato solo in se stesso e nelle forze umane. Questa parola è «Padre» e va pronunciata con la certezza di sentire la voce di Dio il quale ci risponde chiamandoci «figlio». È una meditazione quaresimale che richiama all'essenzialità della fede quella proposta da Papa Francesco nella messa celebrata giovedì 20 marzo nella cappella della Casa Santa Marta.

L'invito a «confidare sempre nel Signore» viene, ha detto il Pontefice nell'omelia, dai testi della liturgia. Infatti «la prima lettura di oggi (Geremia 17, 5-10) incomincia con una maledizione: «Maledetto l'uomo che confida nell'uomo». Anche «in altri passi della Bibbia c'è la stessa maledizione, forse con altre parole», come per esempio: «Maledetto l'uomo che confida in se stesso». Sempre viene definita «maledetta la persona» che confida solo nelle proprie forze, «perché porta dentro di sé una maledizione».

Invece, ha proseguito il Pontefice rimarcando «la contrapposizione», è «benedetto l'uomo che confida nel Signore», perché — come si legge nella Scrittura — «è come un albero piantato lungo un corso d'acqua, verso la corrente stende le radici; non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi, nell'anno della siccità non si dà pena, non smette di produrre frutti».

Proprio «questa immagine — ha spiegato — ci fa pensare a quelle parole di Gesù sulla casa: è felice l'uomo che edifica la sua casa sulla roccia, sul sicuro. Invece è un infelice quello che edifica sulla sabbia: non ha consistenza». Dunque «la parola di Dio oggi ci insegna che soltanto nel Signore è la nostra sicura fiducia: altre fiducie non servono, non ci salvano, non ci danno vita, non ci danno gioia». Anzi, «ci danno morte, siccità».

È un insegnamento chiaro che ci trova tutti d'accordo, ha puntualizzato il Pontefice. «Ma il nostro problema è che il nostro cuore è infido», come dice la Scrittura. E così, anche se sappiamo di sbagliare, comunque «ci piace confidare in noi stessi o confidare in quell'amico o confidare in quella situazione buona che ho o in quella ideologia», assecondando «quella tendenza» a decidere noi stessi dove porre «la nostra fiducia». Con la conseguenza che «il Signore resta un po' da parte».

Ma, si è chiesto il Papa, «perché è maledetto l'uomo che confida nell'uomo, in se stesso? Perché — è stata la risposta — quella fiducia lo fa guardare soltanto a se stesso; lo chiude in se stesso, senza orizzonti, senza porte aperte, senza finestre». Finisce così per essere «un uomo chiuso in se stesso» e «non avrà salvezza», perché «non può salvare se stesso».

Il Pontefice ha poi fatto riferimento al passo evangelico di Luca (16, 19-31), che racconta la storia di «un uomo ricco che aveva tutto, indossava vestiti di porpora, mangiava tutti i giorni grandi banchetti, e si dava alla buona vita». Ed «era tanto contento che non si accorgeva che alla porta della sua casa, coperto di piaghe, c'era un tale Lazzaro: un poveretto, un barbone, e come un buon barbone con i cani». Lazzaro «era lì, affamato, e mangiava soltanto quello che cadeva dalla tavola

del ricco: le briciole». E, ha aggiunto, «forse quando Gesù raccontava questo, si è ricordato della cananea, di quella donna che aveva chiesto la salute per la figlia: chiedeva soltanto le briciole» che si danno ai cagnolini.

Il brano del Vangelo, ha detto il Santo Padre, propone una riflessione: «Noi sappiamo il nome del barbone: si chiamava Lazzaro. Ma come si chiamava quest'uomo, il ricco? Non ha nome!». Proprio «questa è la maledizione più forte» per la persona che «confida in se stessa o nelle forze o nelle possibilità degli uomini e non in Dio: perdere il nome!». Tanto che alla domanda «come ti chiami?» risponde non con il proprio nome ma con «il conto numero tale nella banca tale», oppure indicando «tante proprietà, tante ville» o «le cose, gli idoli».

E «guardando queste due persone» proposte nel Vangelo — «il povero che ha il nome e che confida nel Signore e il ricco che ha perso il nome e che confida in se stesso» — noi «diciamo: è vero, dobbiamo confidare nel Signore!». Invece «tutti noi abbiamo questa debolezza, questa fragilità di mettere le nostre speranze in noi stessi o negli amici o nelle possibilità umane soltanto. E ci dimentichiamo del Signore». È un atteggiamento che ci porta lontano dal Signore, «sulla strada della infelicità», esattamente come il ricco del Vangelo che «alla fine è un infelice perché si è condannato da se stesso». E questo è, dunque, il significato autentico dell'espressione biblica: «Benedetto quello che confida nel Signore; maledetto quello che confida in se stesso o nelle possibilità umane».

Si tratta di una meditazione particolarmente adatta alla quaresima, ha puntualizzato il Papa. Così «oggi ci farà bene domandarci: dov'è la mia fiducia? È nel Signore o sono un pagano che confido nelle cose, negli idoli che io ho fatto? Ho ancora un nome o ho incominciato a perdere il nome e mi chiamo "io"?», con tutte le varie declinazioni: «me, con me, per me, soltanto io: sempre nell'egoismo, io!». Questo, ha ribadito, è un modo di vivere che certo «non ci dà salvezza».

Riferendosi ancora al Vangelo, Papa Francesco ha indicato che, nonostante tutto, «c'è una porta di speranza per tutti quelli che si sono piantati nella fiducia nell'uomo o in se stessi, che hanno perso il nome». Perché «alla fine, alla fine, alla fine sempre c'è una possibilità». E lo testimonia proprio il ricco, che «quando si è accorto che aveva perso il nome, aveva perso tutto, alza gli occhi e dice una sola parola: "Padre!". La risposta di Dio è una sola parola: "Figlio!"». E così è anche per tutti coloro che nella vita puntano ad «avere fiducia nell'uomo, in se stessi, finendo per perdere il nome, per perdere questa dignità: c'è ancora la possibilità di dire questa parola che è più di magica, è di più, è forte: "Padre!"». E sappiamo che «lui sempre ci aspetta per aprire una porta che noi non vediamo. E ci dirà: "Figlio!"».

A conclusione il Pontefice ha chiesto «al Signore la grazia che a tutti noi ci dia la saggezza di avere fiducia soltanto in lui e non nelle cose, nelle forze umane: soltanto in lui». E a chi perde questa fiducia, Dio conceda «almeno la luce» di riconoscere e di pronunciare «questa parola che salva, che apre una porta e gli fa sentire la voce del Padre che lo chiama: figlio».

La parola imprigionata

Venerdì, 21 marzo 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.066, Sab. 22/03/2014)

Umiltà e preghiera, nella Chiesa, sono l'antidoto contro le alterazioni della parola di Dio e la tentazione di impadronirsene, interpretandola a proprio piacimento e ingabbiando lo Spirito Santo. È la sintesi della meditazione proposta dal Pontefice nella messa celebrata venerdì mattina, 21 marzo, nella cappella della Casa Santa Marta.

Proprio «durante questi giorni di quaresima il Signore si fa vicino a noi e la Chiesa ci conduce verso il triduo pasquale, verso la morte e risurrezione di Gesù» ha detto il Papa riferendosi alla due letture della liturgia. Nella prima, tratta dalla Genesi (37, 3-4.12-13.17-28), si racconta la storia di «Giuseppe che è una profezia e un'immagine di Gesù: venduto per venti monete dai suoi fratelli». E poi il Vangelo di Matteo (21, 33-43.45) presenta «questa parabola che lo stesso Gesù dice alla gente e ai farisei, ai sacerdoti, agli anziani del popolo per far capire dove sono caduti». Siamo davanti, ha spiegato, al «dramma non del popolo — perché il popolo capiva che Gesù era un grande profeta — ma di alcuni capi del popolo, di alcuni sacerdoti di quel tempo, dei dottori della legge, degli anziani che non erano con il cuore aperto alla parola di Dio». Infatti essi «sentivano Gesù ma invece di vedere in lui la promessa di Dio, o invece di riconoscerlo come un grande profeta, avevano paura».

In fondo, ha notato il Pontefice, è «lo stesso sentimento di Erode». Anche loro dicevano: «Quest'uomo è un rivoluzionario, fermiamolo in tempo, dobbiamo fermarlo!». Per questo «cercavano di catturarlo, cercavano di metterlo alla prova, perché cadesse e potessero catturarlo: è la persecuzione contro Gesù». Ma perché questa persecuzione? «Perché questa gente — è stata la risposta del Papa — non era aperta alla parola di Dio, erano chiusi nel loro egoismo».

È proprio in questo contesto che «Gesù racconta questa parabola: Dio ha dato in eredità un terreno con una vigna che ha fatto con le sue mani». Si legge infatti nel Vangelo che il padrone «piantò una vigna, la circondò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre». Sono tutte cose che «ha fatto lui, con tanto amore». E poi ha dato «la vigna in affitto a dei contadini».

Esattamente quello che «Dio ha fatto con noi: ci ha dato la vita in affitto» e con essa «la promessa» che sarebbe venuto a salvarci. «Invece questa gente — ha fatto notare Papa Francesco — ha visto un bel negozio qui, un bell'affare: la vigna è bella, prendiamola, è nostra!». E così «quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti, sono andati i servi di questo signore a ritirare il raccolto. Ma i contadini, che già si erano impadroniti della vigna, hanno detto: no, cacciamoli via, questo è nostro!».

La parabola di Gesù, ha spiegato, racconta precisamente «il dramma di questa gente, ma anche il dramma nostro». Quelle persone infatti «si sono impadronite della parola di Dio. E la parola di Dio diventa parola loro. Una parola secondo il loro interesse, le loro ideologie, le loro teologie, al loro servizio». A tal punto che «ognuno la interpreta secondo la propria volontà, secondo il proprio interesse». E «uccidono per conservare questo». È quanto è successo anche a Gesù, perché «i capi dei sacerdoti e i farisei capirono che parlava di loro quando avevano sentito questa parabola» e così «cercarono di catturarlo e farlo morire».

Ma in questo modo «la parola di Dio diventa morta, diventa imprigionata». E «lo Spirito Santo è ingabbiato nei desideri di ognuno di loro. Lo stesso succede a noi, quando non siamo aperti alla novità della parola di Dio, quando non siamo obbedienti alla parola di Dio». Ma disobbedire alla parola di Dio è come voler affermare che «questa parola non è più di Dio: adesso è nostra!».

Come «la parola di Dio è morta nel cuore di questa gente, può anche morire nel nostro cuore». Eppure, ha affermato il Santo Padre, la parola «non finisce perché è viva nel cuore dei semplici, degli umili, del popolo di Dio». Infatti quanti cercavano di catturare Gesù ebbero paura del popolo che lo considerava un profeta. Era «la folla semplice, che andava dietro Gesù perché quello che Gesù diceva faceva bene e scaldava il cuore». Questa gente «non usava la parola di Dio per il proprio interesse» ma semplicemente «sentiva e cercava di essere un po' più buona».

A questo punto il Papa ha suggerito di pensare a «cosa noi possiamo fare per non uccidere la parola di Dio, per non impadronirci di questa parola, per essere docili, per non ingabbiare lo Spirito Santo». E ha indicato due semplici strade: quella dell'umiltà e quella della preghiera.

Non era certo umile, ha notato, «questa gente che non accettava la parola di Dio ma diceva: sì, la parola di Dio è questa, ma la interpreto secondo il mio interesse!». Con questo modo di fare «erano superbi, erano sufficienti, erano i “dottori” fra virgolette»: persone che «credevano di avere tutto il potere per cambiare il significato della parola di Dio». Invece «soltanto gli umili hanno il cuore disposto per ricevere la parola di Dio». Ma bisogna precisare, ha rilevato, che «c'erano anche buoni e umili sacerdoti, umili farisei che avevano ricevuto bene la parola di Dio: per esempio i Vangeli ci parlano di Nicodemo». Dunque «il primo atteggiamento per ascoltare la parola di Dio» è l'umiltà, perché «senza umiltà non si può ricevere la parola di Dio». E il secondo è la preghiera. Le persone di cui parla la parabola infatti «non pregavano, non avevano bisogno di pregare: si sentivano sicuri, si sentivano forti, si sentivano dei».

Dunque «con l'umiltà e la preghiera andiamo avanti per ascoltare la parola di Dio e obbedirle nella Chiesa». E «così non succederà a noi ciò che è accaduto a questa gente: non uccideremo per difendere quella parola che noi crediamo essere la parola di Dio» ma che invece è divenuta «una parola totalmente alterata da noi».

In conclusione il Pontefice ha chiesto «al Signore la grazia dell'umiltà, di guardare Gesù come il Salvatore che ci parla: parla a me! Ognuno di noi deve dire: parla a me!». E «quando leggiamo il Vangelo: parla a me!». Da qui l'invito ad «aprire il cuore allo Spirito Santo che dà forza a questa parola» e a «pregare, pregare tanto perché noi abbiamo la docilità di ricevere questa parola e obbedirle».

Emarginati dunque salvi

Lunedì, 24 marzo 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.068, Mart. 25/03/2014)

È sulla strada dell'emarginazione che Dio ci trova e ci salva. Lo ha ricordato Papa Francesco nella messa celebrata lunedì mattina, 24 marzo, nella cappella della Casa Santa Marta, incentrando la sua omelia su un forte richiamo all'umiltà.

Per spiegare cosa significa stare "ai margini" per essere salvati, il Pontefice si è riferito alla liturgia del giorno, che presenta due brani particolarmente eloquenti, tratti dal secondo Libro dei Re (5, 1-15a) e dal Vangelo di Luca (4, 24-30). Nel passo evangelico, ha notato il Santo Padre, Gesù afferma di non poter fare miracoli nella sua Nazareth «per mancanza di fede»: proprio lì, dove era cresciuto, «non avevano fede». Precisamente, ha aggiunto, Gesù dice: «Nessun profeta è bene accetto nella sua patria». E ricorda poi la storia di Naamàn il siro con il profeta Eliseo, narrata nella prima lettura, e quella della vedova di Sidone con il profeta Elia.

«I lebbrosi e le vedove in quel tempo erano emarginati» ha sottolineato il Papa. In particolare «le vedove vivevano della carità pubblica, non entravano nella normalità della società», mentre i lebbrosi dovevano vivere fuori, lontano dal popolo.

Così nella sinagoga di Nazareth, racconta il Vangelo, «Gesù dice che qui non ci sarà miracolo: qui voi non accettate il profeta perché non avete bisogno, siete troppo sicuri». Le persone che Gesù aveva davanti infatti «erano tanto sicure nella loro "fede" fra virgolette, tanto sicure nella loro osservanza dei comandanti, che non avevano bisogno di un'altra salvezza». Un atteggiamento che rivela, ha spiegato il Pontefice, «il dramma dell'osservanza dei comandamenti senza fede: io mi salvo da solo perché vado alla sinagoga tutti i sabati, cerco di obbedire i comandamenti»; e «che non venga questo a dirmi che sono meglio di me quel lebbroso e quella vedova, quegli emarginati!».

Ma la parola di Gesù va in senso contrario. Egli dice: «Guarda se tu non ti senti ai margini, non avrai salvezza! Questa è l'umiltà, la strada della umiltà: sentirsi tanto emarginato» da avere «bisogno della salvezza del Signore. E solo lui salva; non la nostra osservanza dei precetti».

Questo insegnamento di Gesù però, si legge ancora nel passo di Luca, non è piaciuto alla gente di Nazareth, tanto che «si sono arrabbiati e volevano ucciderlo». È «la stessa rabbia» che prende anche Naamàn il siro, secondo quanto riferisce l'Antico Testamento. Per essere guarito dalla lebbra, ha spiegato il vescovo di Roma, Naamàm «va dal re con tanti doni, con tante ricchezze: si sente sicuro, è il capo dell'esercito». Ma il profeta Eliseo lo invita a emarginarsi e a bagnarsi «sette volte» nel fiume Giordano. Un invito che, ha riconosciuto il Papa, deve essergli sembrato «un po' ridicolo». Tanto che Naamàn «si sentì umiliato, si sdegnò e se ne andò», proprio come «quelli della sinagoga di Nazareth». La Scrittura, ha notato il Pontefice, usa lo stesso verbo per tutte e due le situazioni: sdegnarsi.

Dunque a Naamàn viene chiesto «un gesto di umiltà, di obbedire come un bambino: fare il ridicolo!». Ma lui reagisce, appunto, con sdegno: «Noi abbiamo tanti bei fiumi a Damasco, come

l'Abanà il Parpar, e io vado a bagnarmi sette volte in questo fiumicello? C'è qualcosa che non va!». Sono però i suoi collaboratori, con il buon senso, che «lo hanno aiutato a emarginarsi, a fare un atto di umiltà». E dal fiume Naamàn esce guarito dalla lebbra.

Proprio questo, ha sottolineato il Papa, è «il messaggio di oggi, in questa terza settimana di Quaresima: se noi vogliamo essere salvi, dobbiamo scegliere la strada della umiltà, dell'umiliazione». Valga come testimonianza Maria, che «nel suo cantico non dice di essere contenta perché Dio ha guardato la sua verginità, la sua bontà, la sua dolcezza, le tante virtù che lei aveva», ma esulta «perché il Signore ha guardato l'umiltà della sua serva, la sua piccolezza». È proprio «l'umiltà che guarda il Signore».

Così anche noi, ha affermato il Pontefice, «dobbiamo imparare questa saggezza di emarginarci perché il Signore ci trovi». Infatti Dio «non ci troverà al centro delle nostre sicurezze. No, lì non va il Signore! Ci troverà nell'emarginazione, nei nostri peccati, nei nostri sbagli, nelle nostre necessità di essere guariti spiritualmente, di essere salvati. È lì che ci troverà il Signore».

E questa, ha precisato ancora, «è la strada della umiltà. L'umiltà cristiana non è una virtù» che ci fa dire «io non servo per niente» e così ci fa «nascondere la superbia»; invece «l'umiltà cristiana è dire la verità: sono peccatore, sono peccatrice!». Si tratta, in sostanza, semplicemente di «dire la verità; e questa è la nostra verità». Ma, ha concluso il Papa, c'è anche «l'altra verità: Dio ci salva! Ma ci salva là, quando noi siamo emarginati. Non ci salva nella nostra sicurezza». Da qui la preghiera a Dio perché ci dia «la grazia di avere questa saggezza di emarginarci; la grazia dell'umiltà per ricevere la salvezza del Signore».

La salvezza è un regalo

Martedì, 25 marzo 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.069, Merc. 26/03/2014)

La salvezza «non si compra e non si vende» perché «è un regalo totalmente gratuito». Ma per riceverla Dio ci chiede di avere «un cuore umile, docile, obbediente». Lo ha detto Papa Francesco, nella messa celebrata martedì mattina 25 marzo nella cappella della Casa Santa Marta, invitando «a fare festa e a rendere grazie a Dio» perché «oggi commemoriamo una tappa definitiva nel cammino» verso la salvezza «che l'uomo ha fatto dal giorno che è uscito dal paradiso».

Proprio «per questo oggi facciamo festa: la festa di questo cammino da una madre a un'altra madre, da un padre a un altro padre», ha spiegato il Pontefice. E ha invitato a contemplare «l'icona di Eva e Adamo, l'icona di Maria e Gesù», e a guardare il corso della storia con Dio che cammina sempre insieme al suo popolo. Così, ha proseguito, «oggi possiamo abbracciare il Padre che, grazie al sangue del suo Figlio, si è fatto come uno di noi, e ci salva: questo Padre che ci aspetta tutti i giorni». Da qui l'invito a dire «grazie: grazie, Signore, perché oggi tu dici a noi che ci hai regalato la salvezza».

Nella sua riflessione il Pontefice ha preso le mosse dal mandato affidato ad Adamo ed Eva: l'impegno a lavorare e dominare la terra, e a essere fecondi. «È la promessa della redenzione — ha spiegato — e con questo comandamento, con questa promessa, hanno cominciato a camminare, a fare strada». Una «strada lunga», fatta di «tanti secoli», ma cominciata «con una disobbedienza». Adamo ed Eva infatti «sono stati ingannati, sono stati sedotti. Hanno avuto la seduzione di satana: sarete come Dio!». In loro hanno prevalso «l'orgoglio e la superbia», tanto che «sono caduti nella tentazione: prendere il posto di Dio, con la superbia sufficiente». È proprio «quell'atteggiamento che soltanto satana ha totalmente in sé».

Adamo ed Eva «hanno fatto un popolo». E «questo cammino non lo hanno fatto da soli: con loro c'era il Signore», che ha accompagnato l'umanità lungo un itinerario «iniziato con una disobbedienza e finito con una obbedienza». Per spiegarlo, ha ricordato Papa Francesco, «il concilio Vaticano II prende una bella frase di sant'Ireneo di Lione che dice: il nodo che ha fatto Eva con la sua disobbedienza lo ha sciolto Maria con la sua obbedienza». Inoltre, ha aggiunto, la Chiesa spiega questo cammino anche con una preghiera che recita: «Signore, tu che hai creato meravigliosamente l'umanità e l'hai restaurata, ristabilita più meravigliosamente...». Si tratta perciò di «un cammino dove le meraviglie di Dio si moltiplicano, sono di più!».

Dio dunque resta sempre «con il suo popolo in cammino: invia i profeti e invia le persone che spiegano la legge». Ma «perché — si è chiesto il Pontefice — il Signore camminava con il suo popolo con tanta tenerezza? Per ammorbidire il nostro cuore» è la risposta. E infatti la Scrittura lo ricorda esplicitamente: io farò del tuo cuore di pietra un cuore di carne.

In sostanza il Signore vuole «ammorbidire il nostro cuore» perché possa ricevere «quella promessa che lui aveva fatto nel paradiso: per un uomo è entrato il peccato, per un altro Uomo viene la salvezza». E proprio questo «cammino tanto lungo» ha aiutato «tutti noi ad avere un cuore più umano, più vicino a Dio; non tanto superbo, non tanto sufficiente».

«Oggi — ha spiegato il Papa — la liturgia ci parla di questo cammino di restaurazione, di questa tappa nel cammino di restaurazione. E ci parla di obbedienza, di docilità alla parola di Dio». Un pensiero, ha fatto notare il Pontefice, che «è molto chiaro» nella seconda lettura, tratta dalla lettera agli Ebrei (10, 4-10): «Fratelli, è impossibile che il sangue di tori e di capri elimini i peccati».

Ecco dunque l'affermazione che «la salvezza non si compra, non si vende. Si regala, è gratuita». E poiché «noi non possiamo salvarci da noi stessi, la salvezza è un regalo, totalmente gratuita». Come scrive san Paolo, non si compra con «il sangue di tori e di capri». E se «non si può comprare», per «entrare in noi questa salvezza chiede un cuore umile, un cuore docile, un cuore obbediente, come quello di Maria». Così «il modello di questo cammino di salvezza è lo stesso Dio, suo Figlio, che non stimò un bene irrinunciabile essere uguale a Dio — lo dice Paolo — ma annientò se stesso e obbedì fino alla morte e alla morte di croce».

Cosa significa allora «il cammino dell'umiltà, dell'umiliazione»? Significa semplicemente, ha concluso Papa Francesco, «dire: io sono uomo, io sono donna e tu sei Dio! E andare davanti, in presenza di Dio, come uomo, come donna nell'obbedienza e nella docilità del cuore».

Ritorno a casa

Venerdì, 28 marzo 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.072, Sab. 29/03/2014)

«Se vuoi conoscere la tenerezza di un padre prova a rivolgerti a Dio: prova, poi mi racconti!». È il consiglio spirituale che Papa Francesco ha suggerito nella messa celebrata venerdì mattina, 28 marzo, nella cappella della Casa Santa Marta. Per quanti peccati possiamo aver commesso, ha affermato il Pontefice, Dio ci aspetta sempre ed è pronto ad accoglierci e a fare festa con noi e per noi. Perché è un Padre che non si stanca mai di perdonare e non guarda se alla fine il “bilancio” è negativo: Dio non sa fare altro che amare.

Questo atteggiamento, ha spiegato il Papa, è ben descritto nella prima lettura della liturgia, tratta dal libro del profeta Osea (14, 2-10). È un testo che «ci parla della nostalgia che Dio, nostro Padre, ha di tutti noi che siamo andati lontano e ci siamo allontanati da lui». Eppure «con quanta tenerezza ci parla!».

Scrivono Osea: «Così dice il Signore: torna, Israele, al Signore». Sì, «torna a casa!». E il Pontefice ha voluto rimarcare proprio la tenerezza del Padre. «Forse quando sentiamo la parola che ci invita alla conversione — convertitevi! — ci suona un po' forte perché ci dice di cambiare la vita, è vero». Ma dentro la parola conversione c'è proprio «questa nostalgia amorevole di Dio». È la parola appassionata di un «Padre che dice al figlio: torna, torna, è ora di tornare a casa!».

«Soltanto con questa parola possiamo passare tante ore di preghiera» ha affermato il Pontefice, facendo notare come «Dio non si stanca» mai: lo vediamo in «tanti secoli» e «con tante apostasie del popolo». Eppure «lui torna sempre, perché il nostro Dio è un Dio che aspetta». E così anche «Adamo è uscito dal paradiso con una pena e anche una promessa. E il Signore è fedele alla sua promessa perché non può rinnegare se stesso: è fedele!».

Ecco, dunque, che «Dio ha aspettato tutti noi, lungo la storia». Infatti «è un Dio che ci aspetta sempre». E, in proposito, il Papa ha invitato a contemplare «quella bella icona del padre e del figlio prodigo». Il Vangelo di Luca (15, 11-32) «ci dice che il Padre vede il figlio da lontano perché l'aspettava e andava sulla terrazza tutti i giorni a guardare se il figlio tornava». Il padre, dunque, aspettava il ritorno del figlio e così «quando lo vede arrivare, è andato di fretta e gli si è gettato al collo». Il figlio, sulla strada del ritorno, aveva persino preparato le parole da dire per ripresentarsi a casa: «Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio». Ma «il padre non lo lasciò parlare» e «con l'abbraccio gli tappò la bocca».

La parabola di Gesù ci fa capire chi «è nostro padre: il Dio che ci aspetta sempre». Qualcuno potrebbe dire: «Ma, padre, io ho tanti peccati non so se lui sarà contento!». La risposta del Papa è: «Provaci! Se tu vuoi conoscere la tenerezza di questo Padre, va da lui e prova! Poi mi racconti!». Perché «il Dio che ci aspetta è anche il Dio che perdona: il Dio della misericordia». E «non si stanca di perdonare; siamo noi che ci stanchiamo di chiedere il perdono. Ma lui non si stanca: settanta volte sette! Sempre! Avanti col perdono!».

Certo, ha proseguito il Papa, «dal punto di vista di un'azienda il bilancio è negativo, è vero! Lui perde sempre, perde nel bilancio delle cose. Ma vince nell'amore perché Lui — si può dire questo — è il primo che compie il comandamento dell'amore: lui ama, non sa fare altre cose!», come ricorda il passo evangelico della liturgia del giorno (Marco 12, 28-34).

È un Dio che ci dice, come si legge nel libro di Osea: «Io ti guarirò perché la mia ira si è allontanata da te!» È così che parla Dio: «Io ti chiamo per guarirti!». Tanto che, ha spiegato il Pontefice, «i miracoli che Gesù faceva con tanti ammalati erano anche un segno del grande miracolo che ogni giorno il Signore fa con noi, quando abbiamo il coraggio di alzarci e andare da lui».

Il Dio che aspetta e perdona è anche «il Dio che fa festa». Ma non organizzando un banchetto, come «quell'uomo ricco che aveva alla porta il povero Lazzaro. No, questa festa non gli piace!» ha affermato il Santo Padre. Invece Dio prepara «un altro banchetto, come il padre del figliol prodigo». Nel testo di Osea, ha spiegato, Dio ci dice che «pure tu fiorirai come il giglio». È la sua promessa: ti farà festa. Tanto che «si spanderanno i tuoi germogli, e avrai la bellezza dell'olivo e la fragranza del Libano».

Papa Francesco ha concluso la sua meditazione ribadendo che «la vita di ogni persona, di ogni uomo, ogni donna che ha il coraggio di avvicinarsi al Signore, troverà la gioia della festa di Dio». Da qui l'auspicio finale: «Che questa parola ci aiuti a pensare a nostro Padre, il Padre che ci aspetta sempre, che ci perdona sempre e che fa festa quando noi torniamo!».

Per non essere turisti esistenziali

Lunedì, 31 marzo 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.074, Mart. 01/04/2014)

Né «cristiani erranti come turisti esistenziali» né «cristiani fermi», ma testimoni di una «fede che cammina» seguendo le promesse di Dio. È l'identità cristiana così come l'ha disegnata Papa Francesco questa mattina, lunedì 31 marzo, durante la messa celebrata nella cappella della Casa Santa Marta.

Il Pontefice ha parlato del valore che, nella vita di un cristiano, ha la fiducia in Gesù «che non delude mai». È scritto nel vangelo e Papa Francesco lo ha sottolineato commentando le letture della liturgia. «Nella prima lettura — ha infatti esordito citando Isaia (65, 17-21) — c'è la promessa di Dio, quello che ci aspetta. Quello che Dio ha preparato per noi: “Io creo nuovi cieli, nuova terra...”. Non si ricorderà più il passato, le fatiche... sarà tutto nuovo. “Creo Gerusalemme per la gioia....”. Ci sarà la gioia. È la promessa della gioia».

Il Signore, ha spiegato il vescovo di Roma, prima di chiedere qualcosa promette. E per questo il fondamento principale della virtù della speranza è proprio fidarsi delle promesse del Signore. Anche perché «questa speranza — ha assicurato — non delude; perché lui è fedele e non delude». Il Signore, ha proseguito, non ha mai detto a nessuno di andare, di agire senza prima avergli fatto una promessa. «Anche Adamo — ha ricordato in proposito — quando è stato cacciato dal Paradiso, ne ebbe una». E questo «è il nostro destino: camminare nell'ottica delle promesse, certi che diventeranno realtà. È bello leggere il capitolo undicesimo della Lettera agli ebrei, dove si racconta il cammino del popolo di Dio verso le promesse: come questa gente amava tanto queste promesse e le cercava anche con il martirio. Sapeva che il Signore era fedele. La speranza non delude mai».

Per aiutare a comprendere meglio il valore della fiducia nelle promesse del Padre, il Papa ha fatto riferimento all'episodio narrato dal Vangelo di Giovanni (4,43-54) poco prima proclamato, nel quale si racconta del funzionario del re che, saputo dell'arrivo di Gesù a Cana, gli si fa incontro per chiedergli di salvare il figlio malato e in fin di vita a Cafarnao. È stato sufficiente, ha ricordato il Pontefice, che Gesù dicesse: “Va', tuo figlio vive” perché quell'uomo credesse alla sua parola e si mettesse in cammino: «Questa è la nostra vita: credere e mettersi in cammino» come ha fatto Abramo, che ha avuto «fiducia nel Signore e ha camminato anche nei momenti difficili», quando per esempio la sua fede «è stata messa alla prova» con la richiesta del sacrificio del figlio. Anche in quel caso egli «camminò. Si è fidato del Signore — ha sottolineato il Pontefice — ed è andato avanti. La vita cristiana è questo: camminare verso le promesse». Per questo «la vita cristiana è speranza».

Tuttavia si può anche non camminare nella vita. «E di fatto — ha notato il vescovo di Roma — ci sono tanti, anche cristiani e cattolici di comunità, che non camminano. C'è la tentazione di fermarsi», di ritenere di essere un buon cristiano solo perché, ha precisato, si è inseriti nei movimenti ecclesiali e ci si sente come nella propria «casa spirituale», quasi «stanchi» di camminare.

«Ne abbiamo tanti di cristiani fermi. Hanno una speranza debole. Sì, credono che c'è il cielo ma non lo cercano. Seguono — ha notato il Pontefice — i comandamenti, compiono i precetti tutto, tutto; ma sono fermi. E il Signore non può trarre lievito da loro per far crescere il suo popolo. E questo è un problema: i fermi».

«Poi — ha aggiunto — ci sono altri, quelli che sbagliano la strada. Tutti noi alcune volte abbiamo sbagliato strada». Ma il problema, ha precisato, «non è sbagliare strada. Il problema è non tornare quando ci si accorge che si è sbagliato. È la nostra condizione di peccatori che ci fa sbagliare strada. Camminiamo, ma alle volte facciamo questo sbaglio di strada. Si può tornare: il Signore ci dà questa grazia, di poter tornare».

E poi «c'è un altro gruppo che è più pericoloso — ha detto — perché si inganna da se stesso». Sono «quelli che camminano ma non fanno strada. Sono i cristiani erranti: girano, girano come se la vita fosse un turismo esistenziale, senza meta, senza prendere le promesse sul serio. Quelli che girano e si ingannano perché dicono: “Io cammino...”. No; tu non cammini, tu giri! Invece il Signore ci chiede di non fermarci, di non sbagliare strada e di non girare per la vita. Ci chiede di guardare alle promesse, di andare avanti con le promesse», come l'uomo del vangelo di Giovanni, il quale «credette alle promesse di Gesù e si mise in cammino». E la fede si mette in cammino.

La quaresima, ha detto in conclusione, è un tempo propizio per pensare se siamo in cammino o se siamo «troppo fermi» e allora dobbiamo convertirci; oppure se «abbiamo sbagliato strada» e allora dobbiamo andare a confessarci «per riprendere la strada»; o infine se siamo «turisti teologici», come quelli che girano nella vita «ma che mai fanno un passo avanti».

«Chiediamo al Signore la grazia — è stata l'esortazione di Papa Francesco — di riprendere la strada, di metterci in cammino verso le promesse. Mentre pensiamo a questo, ci farà bene rileggere quel capitolo undicesimo della Lettera agli Ebrei, per capire bene cosa significa camminare verso le promesse che il Signore ci ha fatto».

SANTA MESSA DEL PONTEFICE PER I PARLAMENTARI ITALIANI ALL'ALTARE DELLA CATTEDRA NELLA BASILICA VATICANA

Giovedì, 27 marzo 2014

Le Letture che la Chiesa oggi ci offre possiamo definirle un dialogo fra i lamenti di Dio e le giustificazioni degli uomini. Dio, il Signore, si lamenta. Si lamenta di non essere stato ascoltato lungo la storia. E' sempre lo stesso: "Ascoltate la mia voce... Io sarò il vostro Dio... Sarai felice..." - "Ma essi non ascoltarono né prestarono orecchio alla mia parola, anzi: procedettero ostinatamente secondo il loro cuore malvagio. Invece di rivolgersi verso di me, mi hanno voltato le spalle" (*Ger* 7,23-24). E' la storia dell'*infedeltà* del popolo di Dio.

E questo lamento di Dio viene perché è stato un lavoro molto, molto grande quello del Signore per togliere dal cuore del suo popolo l'idolatria, per farlo docile alla sua Parola. Ma loro andavano su questa strada per un po' di tempo, e poi tornavano indietro. E così per secoli e secoli, fino al momento in cui arrivò Gesù.

E lo stesso è successo con il Signore, con Gesù. Alcuni dicevano: "Costui è il Figlio di Dio, è un grande Profeta!"; altri, quelli di cui parla oggi il Vangelo, dicevano: "No, è uno stregone che guarisce con il potere di Satana". Il popolo di Dio era solo, e questa classe dirigente – i dottori della legge, i sadducei, i farisei – era chiusa nelle sue idee, nella sua pastorale, nella sua ideologia. E questa classe è quella che non ha ascoltato la Parola del Signore, e per giustificarsi dice ciò che abbiamo sentito nel Vangelo: "Quest'uomo, Gesù, scaccia i demoni con il potere di Beelzebul" (*Mt* 11,15). E' lo stesso che dire: "E' un soldato di Beelzebul o di Satana o della cricca di Satana", è lo stesso. Si giustificano di non aver ascoltato la chiamata del Signore. Non potevano sentirla: erano tanto, tanto chiusi, lontani dal popolo, e questo è vero. Gesù guarda il popolo e si commuove, perché lo vede come "pecore senza pastori", così dice il Vangelo. E va dai poveri, va dagli ammalati, va da tutti, dalle vedove, dai lebbrosi a guarirli. E parla loro con una parola tale che provoca ammirazione nel popolo: "Ma questo parla come uno che ha autorità!", parla diversamente da questa classe dirigente che si era allontanata dal popolo. Ed era soltanto con l'interesse nelle sue cose: nel suo gruppo, nel suo partito, nelle sue lotte interne. E il popolo, là... Avevano abbandonato il gregge. E questa gente era peccatrice? Sì. Sì, tutti siamo peccatori, tutti. Tutti noi che siamo qui siamo peccatori. Ma questi erano più che peccatori: il cuore di questa gente, di questo gruppetto con il tempo si era indurito tanto, tanto che era impossibile ascoltare la voce del Signore. E da peccatori, sono scivolati, sono diventati corrotti. E' tanto difficile che un corrotto riesca a tornare indietro. Il peccatore sì, perché il Signore è misericordioso e ci aspetta tutti. Ma il corrotto è fissato nelle sue cose, e questi erano corrotti. E per questo si giustificano, perché Gesù, con la sua semplicità, ma con la sua forza di Dio, dava loro fastidio. E, passo dopo passo, finiscono per convincersi che dovevano uccidere Gesù, e uno di loro ha detto: "E' meglio che un uomo muoia per il popolo".

Questi hanno sbagliato strada. Hanno fatto resistenza alla salvezza di amore del Signore e così sono scivolati dalla fede, da una teologia di fede a una teologia del dovere: "Dovete fare questo, questo, questo...". E Gesù dice loro quell'aggettivo tanto brutto: "Ipocriti! Tanti pesi opprimenti legate sulle spalle del popolo. E voi? Nemmeno con un dito li toccate! Ipocriti!". Hanno rifiutato l'amore del Signore e questo rifiuto ha fatto sì che loro fossero su una strada che non era quella della dialettica della libertà che offriva il Signore, ma quella della logica della necessità, dove non c'è posto per il Signore. Nella dialettica della libertà c'è il Signore buono, che ci ama, ci ama tanto! Invece, nella logica della necessità non c'è posto per Dio: si *deve* fare, si *deve* fare, si *deve*... Sono

diventati *comportamentali*. Uomini di buone maniere, ma di cattive abitudini. Gesù li chiama, loro, “sepolcri imbiancati”. Questo è il dolore del Signore, il dolore di Dio, il lamento di Dio.

“Venite, adoriamo il Signore perché lui ci ama”. “Ritornate a me con tutto il cuore” - ci dice - “perché sono misericordioso e pietoso”. Questi che si giustificano non capiscono la misericordia né la pietà. Invece, quel popolo che tanto amava Gesù, aveva bisogno di misericordia e pietà e andava a chiederla al Signore.

In questa strada della Quaresima ci farà bene, a tutti noi, pensare a questo invito del Signore all'amore, a questa dialettica della libertà dove c'è l'amore, e domandarci, tutti: Ma io sono su questa strada? O ho il pericolo di giustificarmi e andare per un'altra strada?, una strada congiunturale, perché non porta a nessuna promessa. E preghiamo il Signore che ci dia la grazia di andare sempre per la strada della salvezza, di aprirci alla salvezza che viene soltanto da Dio, dalla fede, non da quello che proponevano questi “dottori del dovere”, che avevano perso la fede e reggevano il popolo con questa teologia pastorale del dovere. Chiediamo noi questa grazia: Dammi, Signore, la grazia di aprirmi alla tua salvezza. La Quaresima è per questo. Dio ci ama tutti: ci ama tutti! Fare lo sforzo di aprirci: soltanto questo ci chiede. “Aprimi la porta. Il resto lo faccio io”. Lasciamo che Lui entri in noi, ci accarezzi e ci dia la salvezza. Così sia.